

VeteraNova

Storia e Tradizioni di Corigliano Calabro

anno II, numero 17, dicembre 2014

Periodico di Giulio Iudicissa



Una volta il commercio della neve di Giulio Iudicissa

La neve non è un fatto climatico eccezionale a Corigliano. Non si verifica, però, di frequente. Quando cade, reca, dunque, un qualche disagio ed un po' d'allegria. Per la zona collinare, però, sopra il Piano di Caruso, essa rappresentò in passato, almeno fino alla prima metà del Novecento, materia di lavoro e di guadagno per non pochi montanari ed anche per alcuni coriglianesi. Ci fu, insomma, una piccola industria della neve, fondamentale a gestione familiare, ma con impiego anche di manodopera esterna per taluni compiti. Il tutto aveva inizio, per come già raccontato da Enzo Cumino, col raccogliercela, su uno strato di paglia, in fosse ampie e profonde, appositamente scavate in aree poco o per niente esposte al sole e alle correnti. Ben pressata, poi, per impedire infiltrazioni d'aria, si provvedeva a ricoprirla con un altro strato di paglia o di felci, con sopra un altro strato di sale ed un altro di terra. Un manto di rami, infine, completava la copertura, rendendo il deposito, come oggi si dice, sotto vuoto. D'estate, quella neve, sollevato lo strato protettivo, veniva tagliata a pezzi e, in cesti ben capienti, trasportata in paese a dorso di mulo o di asino. La si poteva acquistare, così, al minuto, un soldo al pezzo, presso i tanti fruttivendoli del luogo, per farne l'uso più adatto ai gusti e alle possibilità delle famiglie, in tempo in cui ancora non c'erano refrigeratori e congelatori. C'è un posto, a circa dieci chilometri dal paese ed a mille metri d'altezza, che conserva nel nome questa antica attività: si chiama "Fossa 'i ra niva", cioè fossa della neve, a metà strada tra Piano di Caruso e Baraccone, in contrada Cozzo Domenichella. Qui c'era, per la conserva della neve, l'impianto più importante per superficie e capacità, ma altri impianti, di minore dimensione, funzionavano, verosimilmente, sempre in località montana, ancora più in alto, fino a lambire i comuni di Acri e Longobucco. Il dato mi proviene dai racconti familiari, con i quali suole intrattenermi mia madre Gina, ottantaseienne, ma nella mente oltremodo lucida. Dunque, ricorda lei che suo nonno, Giuseppe Longo – correvano i primi anni trenta del '900 – aveva costruito una nivera, un piccolo impianto, cioè, per la rac-

colta, la conservazione e la commercializzazione della neve, in una sua proprietà, in località San Pietro in Angaro, comune di Longobucco. Di là, nella stagione estiva, nonno Giuseppe periodicamente scendeva in paese con asini e muli carichi di buona frutta ed anche di pezzi di ghiaccio debitamente avvolto in sacchi isolanti. Il ghiaccio veniva scaricato in un locale di proprietà di famiglia, appena all'inizio di via San Francesco, sulla parte sinistra. Lì si provvedeva alla vendita al pubblico, secondo richiesta. Una curiosità: in provincia di Agrigento, nel comune di Montevago, v'è una località consimile alla nostra per denominazione, "Fossu di la nivi", per via di una fossa scavata dai Fenici nella roccia e già adibita a deposito di grano. Più tardi, gli abitanti del posto la trasformarono in fossa per accumularvi la neve invernale, da usare nella stagione calda.

**Nel ricordo dei dodici pescatori,
che, nel dicembre del 1974,
lasciarono la vita
nelle acque di Schiavonea di Corigliano**

Figli di mare
di Giulio Iudicissa

Del mare respirarono la linfa
già nel ventre materno
e dai turgidi seni
col latte ne popparono il vigore.

Col mare crebbero, d'esso imparando
le correnti e l'umore
e con remo e carena
lo solcarono sempre vittoriosi.

Nel mare dormono ora coi prodi,
fratelli nello stesso,
misterioso destino,
che strappa alla vita
i forti ed i buoni.

Il mio vicinato (Vico Il margherita) di Enzo Cumino

Se non ci sono delle occasioni ben precise, le cerco: devo, ogni tanto, tornare nel mio vicinato, per tentare di ricreare dentro di me le atmosfere della mia fanciullezza e della mia giovinezza. C'erano, oltre alle porte delle case e delle stalle, tante altre porte, sulla soglia delle quali si affacciavano artigiani valenti e laboriosi. Ricordo *maštru Rafeli 'u scarpari*, un artigiano che occupava un minuscolo sottoscala, adibito a bottega. Meno di due metri quadrati erano sufficienti per portare avanti il mestiere. Claudicante, proveniva da uno dei vicini paesi di origine albanese. Gentile, era un gran lavoratore e consegnava le scarpe 'nuove' o quelle 'riparate', sempre con grande puntualità. Un sottoscala occupava, anche, *maštru Firili*, che apparteneva ad una famiglia da generazioni impegnata nel mestiere di calzolaio, quella dei Polino. Dall'Argentina tornò, negli anni Sessanta, un altro calzolaio, *maštru Pippini* Guglielmi, il quale, nel raccontare simpatici aneddoti relativi alla sua esperienza in terra americana, intercalava espressioni idiomatiche italiane con termini dialettali e frasi interamente apprese dal lessico argentino. Alcuni artigiani del vicinato, però, svolgevano le loro attività in altre zone di Corigliano. Era il caso di mio padre Alfredo, che aveva la bottega di sarto *supra l'Archi*. Artigiano 'illuminato', pur in possesso solo della Licenza Elementare, papà leggeva libri o giornali mediamente per non meno di 2-3 ore al giorno. La sua bottega era meta di professionisti (tra gli altri, Francesco Maradea -fine anni Trenta-, Francesco Milano, Costabile Guidi, il fratello Vincenzo Cumino), che si fermavano a 'confabulare' (così diceva papà) tra loro di letteratura o arte. Ricordo che, nel lavoro di mio padre, i giorni più impegnati erano le viglie delle feste, perché egli doveva consegnare gli abiti ai suoi esigenti clienti, per il 'di della festa'. In quelle occasioni, papà rimaneva a lavorare fino alle ore 23,00 o fino a mezzanotte, pur di soddisfare i suoi clienti. Poco prima, verso le ore 20,00, io, ancor piccolo, gli portavo un qualcosa da mangiare, racchiuso in un piccolo contenitore di latta: era la sua cena. Altri due calzolai, *maštru Tumasì* Mingrone (padre) e *maštru Linardi* (figlio), lasciavano al mattino, di buon'ora, le loro case, per recarsi nella loro bottega artigiana, situata in Via Roma, a fianco della cantina di Rocco Pedace

e dell'emporio di *Ciccill'i Murruni*. Nel mio vicinato, oggi quasi deserto, esistevano anche tre attività 'imprenditoriali' importanti. Il panificio di Gigino Privato, situato nei magazzini della famiglia Vasso, al mattino era meta di tanti avventori: si faceva la fila, per assicurarsi la fragranza del pane appena sfornato; il fumo, poi, che usciva, grigio o nero, dalla canna fumaria che si ergeva sopra il tetto di casa Vasso, si dileguava nell'aria, formando figure sempre cangianti, che ammaliavano noi ragazzi. Nel forno, oltre al padrone, lavoravano quattro operai. Nel 1957, a ridosso del garage del dott. Persiani, i signori Pierino Tebano e Rocco Scaglione aprivano, intanto, la prima 'marmeria', che, più tardi, nel 1964, veniva rilevata da un giovane dipendente di origine acrese, Giuseppe Lupinacci. Le case dell'*Ariella*, le ville di *Piano di Caruso*, gli edifici che numerosi stavano trasformando il volto dello *Scalo* si abbellivano ed arricchivano con i marmi di Carrara, lavorati da Giuseppe e dai suoi quattro dipendenti. C'è da aggiungere che, in quegli anni, cominciava ad avvertirsi, a Corigliano e nello Scalo, la presenza sempre più massiccia di laboriosi giovani acresi, albanesi e longobucchesi. All'imbocco di Vico Il Margherita, nasceva, sul finire degli anni Cinquanta, una bella trattoria. Era gestita da Elena Zangaro maritata Casciaro, una bella donna che cucinava in maniera divina. Una lunga teoria di camion si fermavano lungo la statale 106 che delimitava *Villa Margherita*. Ad attirare l'attenzione di noi ragazzi erano i camion carichi di barbabietole da zucchero, provenienti dal Cotrone e diretti allo zuccherificio di Policoro e, soprattutto, i camion che trasportavano le gabbie in cui erano 'imprigionati' i *polli di allevamento*, destinati al mercato. Dall'altra parte, all'inizio della strada che porta al *Pizzillo*, c'era la bottega di generi alimentari di *Ruchi 'i Pinnulari* (Luca Martino), alla quale accedevano tutte le famiglie del mio vicinato e *dd'u Valluni 'i Sant'Antonii* (Gradoni S. Antonio). *Ruchi* era affabile con tutti. Dati i tempi difficili, ad alcuni clienti riservava un trattamento speciale: consentiva loro di acquistare giorno per giorno pane, pasta, riso e mortadella e, poi, di pagare il conto a fine mese. Si serviva, a tale riguardo, di due quaderni a quadretti (uno per la sua contabilità e l'altro per il cliente), sui quali annotava puntualmente giorno per giorno il prodotto venduto e, a fianco, il prezzo. A fine mese, i clienti dovevano essere precisi e puntuali nel pagare il conto, se non volevano essere rimbrottati da Luca e, conseguentemente obbligati a pagare in contanti i generi alimentari che intendevano acquistare. (terza parte)

Io come VeteraNova di Mimi Sapia

VeteraNova, ma questa testata è nata per me? Sì, perché io sono come un ponte tra vecchio e nuovo. Porto l'eredità che mi ha consegnato la prima parte dello scorso secolo, ho percorso la seconda parte, nel mio piccolo, come protagonista, custodendo l'eredità e gestendo le novità che il vivere attivo mi ha proposto, sto gustando quanto il nuovo secolo sta sviluppando e, tra sobbalzi ed affossamenti, cerco di adattare il mio occaso alle novità, che troppo spesso mi trovano con energie sfatate e

con preparazione carente per un'accoglienza convinta ovvero incrostato della ruggine che ho accumulato nella mia mentalità, nei miei gusti, in certo modo forgiati. Ma sono ancora vivo e voglioso di vivere, capace di scrostarsi ruggine e zavorra accumulate, critico per nuovi accumuli, che vengono salutati come conquiste, ma, a mio parere, nuove e pesanti zavorre. VeteraNova, io, antico e moderno. Sì, non cancello certo quanto è valido corredo della mia personalità, formata quando il mondo era apparentemente più semplice; non disdegno quanto c'è stato e c'è di correttivo. Resto sospettoso di ciò che contrasta con

la mia formazione. Dov'è quella parentela non consanguinea, creata da rapporti di sincera amicizia, da buon vicinato? Il nuovo ci ha portato un consistente livellamento sociale, ma ha affossato tanti valori, che nel vecchio sembravano intoccabili. Gli anziani avevano un loro ruolo: si attribuiva loro sapienza, acquisita con le molte esperienze, e meritavano un particolare rispetto. Col nuovo, della loro sapienza si fa a meno, sono arretrati sia nella mentalità che nelle tecniche. Spesso è la pensione che ne impreziosisce la presenza. Per fortuna, tante strutture sociali ne rendono meno pesante l'esistenza, quando le forze declinano...

Il mio vicinato (S. Francesco-Falcone-Vernuccio) di Angelo Foggia

Altro personaggio caratteristico del mio rione, *Vicienzi 'a fimminella*, ovvero Vincenzo Berardi. L'aspetto esteriore *'i Vicienzi* non era gradevole. Egli non vestiva il suo corpo, lo copriva soltanto. I suoi indumenti, una maglia di lana pesante, bene per l'inverno che per l'estate, con la variante della manica corta, e un pantalone *a zumpa fuossi*, mantenuto in vita da una corda o da una cinta usurata. I capelli, neri, ritti, sembravano uscire da una scossa elettrica, la barba dura e incolta. Un occhio strabico lo rendeva pauroso ai bambini. Lui rideva di ciò, mostrando i pochi denti che gli rimanevano in bocca. La caratteristica *'i Vicienzi* era però un'altra: una certa conoscenza della lingua latina e greca cosicché c'erano studenti, che a lui si rivolgevano per chiedere consigli, dietro un compenso, molte volte irrisorio. Lo ricordo seduto sugli scaloni del portone di casa mia, su via S. Francesco, mentre discuteva con i giovani, che, invece di essergli grati, lo prendevano in giro. Quando se ne accorgeva, diventava un altro ed era capace di essere anche violento. Però la sua indole era diversa. Si racconta che un forte esaurimento nervoso in età giovanile, quando era studente, gli avesse impedito di proseguire gli studi. L'appellativo *'a fimminella* non era dovuto a tendenza sessuale, ma al fatto che Vincenzo era bravo nel cucire e nei lavori di maglia, spettanze tipiche della donna. Essendo celibe e non avendo alcun lavoro, era lui stesso che provvedeva alle cose necessarie, come le maglie o le calze di lana. Altra caratteristica era quella di elencare, se ti conosceva, l'albero genealogico della famiglia. Una memoria impressionante! Famosi i rimbrotti verso il Primicerio, mons. Antonio Colosimo, parroco della Chiesa di S. Giacomo, il quale, forse per errore di parallassi o altro nella lettura dei brani evangelici, saltava alcuni passi del testo, provocando la reazione *'i Vicienzi* che lo richiamava ad una maggiore attenzione. Infine, lo ricordo quando veniva a casa. Se ne stava sull'uscio della porta come se fosse un appestato. Mia nonna lo invitava a sedere e lui, timido e impacciato per l'offerta, preferiva rimanere al suo posto. Nonna Concetta gli offriva del cibo e del vino, che egli, col sorriso largo e la barba sempre incolta, ricambiava con la sua stridula voce. Altro personaggio, noto ai tempi della mia gioventù, pur non vivendo *'ntru vicinanzi mii*, ma diventato parte di esso per le

funzioni svolte, è stato Battista *'u sacristani* della parrocchia di San Giacomo. Affacciato dal balcone di casa in via San Francesco, lo vedevo salire, lentamente lungo la sterrata strada piena di grossi ciottoli e di pietre azzurrastre laviche. Il suo andare, considerata l'età – io, da giovinetto, lo ricordo vecchio – era buffo. Indossava un solo abito, rigorosamente grigio, buono per tutto l'anno. Il vestito, troppo grande per la sua statura, lo copriva tutto. Le braccia scomparivano dentro le maniche della giacca, mentre dai pantaloni, anch'essi troppo lunghi, appena si vedeva la punta delle scarpe, una *gorra*, dello stesso colore del vestito, copriva interamente il capo, costringendolo, per poter vedere, a spostare la visiera da un lato. Battista era il sacrestano della Chiesa di S. Giacomo, parrocchia del vicinato, retta dal Primicerio mons. Antonio Colosimo. Ogni mattina, alle sette in punto, Battista suonava le campane, avvisando i fedeli della prima messa del mattino. Era molto bravo, non sbagliava un colpo e credo che non dipendesse dall'esperienza, ma dall'amore con il quale adempiva alla funzione. Mi manca il suono di quelle campane che svegliavano un po' tutti la mattina. Purtroppo, Battista, come tanti di Corigliano, era oggetto di scherzi di ogni natura, alcuni dei quali rasentavano la cattiveria pura. Esilaranti le liti con il Primicerio per come il povero Battista si comportava e viceversa. Non ha mai disubbidito ad un suo ordine e ricordo che una volta lo fece andare in Piazza del Popolo più di una volta. Lascio immaginare le imprecazioni di Battista. Il suo parlare era lento e cadenzato. Molte volte non si riusciva a capire quello che diceva perché parlava come se in bocca avesse qualcosa. La sera, dopo la messa delle sette, il Primicerio tornava a casa, Battista rimaneva da solo a mettere a posto le sedie e dopo aver spento le luci e chiusa a chiave la porta della chiesa, si avviava lentamente, lungo il lato sinistro della strada di via San Francesco verso casa, *vicini 'i canali 'i l'Acquanova*. Sembrava, da lontano, un fantasma con quel suo incedere, un caro fantasma. (secoda parte)



Lo slargo di S. Francesco ad inizio '900

Ricevo e pubblico

Grazie, per questo contributo di storia e di sapere, che mantiene salde le nostre radici alla Corigliano di un tempo e ci restituisce spiragli di vita passata, che altrimenti sarebbero perduti. Spero che continuiate a tenere sempre unito il "cor bonum" dei Coriglianesi con altre pubblicazioni. Con stima.

Francesca Bonadio

Nel 40° anniversario della tragedia di Schiavonea

Per mantenere viva la memoria dello storico evento che causò la morte di 12 pescatori

Quel violento nubifragio, che il 31 dicembre 1974 (per quanti ancora ricordano) si abbatté su molte zone della Calabria, a Corigliano seminò morte e distruzione. E' nel borgo marinaro di Schiavonea infatti che, in quella notte di San Silvestro, persero la vita dodici pescatori (appartenenti alle famiglie Celi e Curatolo) i quali, a bordo di due motopescherecci ("Nuova Sant'Angelo" e "Madonna Santissima di Schiavonea") nel pomeriggio di lunedì 30 dicembre avevano preso il largo per la consueta battuta di pesca e la conseguente commercializza-

zione del prodotto ittico, necessaria al sostentamento delle proprie famiglie. Il ritorno fu, invece, inaspettatamente tragico, in quanto improvvisa infuriò la tempesta che colse di sorpresa i due equipaggi. Tutto si consumò in poche ore e quando le due imbarcazioni erano ormai ad appena cinquanta metri dalla spiaggia antistante, appunto, il lido di Schiavonea. La violenza dell'acqua piovana unita a quella del mare che, in quei terribili momenti fece registrare "forza 9" portandosi a ridosso delle prime abitazione dell'agglomerato urbano, portò a distruzione anche numerose imbarcazioni che – come di solito – si trovavano in secca sulla spiaggia a causa della mancanza di un necessario e adeguato porto rifugio, da sempre reclamato a gran voce dalla gente di mare di Schiavonea e della cui realizzazione, fino a quel momento, non si era parlato affatto. Fu, dunque, un'alba tragica e l'apertura di un nuovo anno che avvolse nel

pianto le due famiglie colpite da quel gravissimo evento luttuoso, che – lo vogliamo ricordare – costituì una vera e propria tragedia nazionale soprattutto perché riportò l'attenzione delle varie istituzioni, a vari livelli, sulle gravissime condizioni della pesca, in generale e dei pescatori calabresi, in particolare. A quarant'anni, ora, da quella notte di San Silvestro, estremamente dolorosa e, perciò, destinata a restare impressa nella mente, l'Amministrazione comunale intende polarizzare l'attenzione su quanto, appunto, accadde nel mare di Schiavonea quel 31 dicembre 1974, rendendo doveroso omaggio alle vittime e alle loro famiglie attraverso una giornata commemorativa, che sarà celebrata sicuramente in coincidenza della ricorrenza annuale di quel tragico evento degno di memoria.

Ernesto Paura

Dicembre 1914—Il primo Ospedale nell'ex convento dei Minimi

Altre volte, in questo giornale, abbiamo proclamata la necessità della carità cittadina per un'opera che stava per sorgere, diciamo pure tra lo scetticismo di pochi, ma con la piena fiducia di molti, poiché essa era il sogno della grande anima benefica *Cor Bonum*. Dall'America, come dalla gran maggioranza della popolazione si ebbero incoraggiamenti ed offerte in denaro, che furono pubblicate su queste colonne. Oggi il fatto è compiuto: l'Istituto è nato, il Ricovero dei poveri è pronto, inaugurato praticamente dai miseri ammalati e dagli indigenti che vi hanno trovato un ricetto; già le suore compiono la loro missione di lenire il dolore; già una regolare Com-

missione, con a capo il Cav. Atanasio, provvede, stimola ed eccita, perché l'opera sia degna di Corigliano. Ed è oggi appunto che, prima di fare l'inaugurazione ufficiale, dove, col gran concorso del pubblico interverranno tutte le Autorità, noi torniamo a rivolgere un appello alla Carità cittadina, perché essa, sempre sensibile, si risvegli in questa, triste epoca di lotte e di stragi fraterne, per la solidarietà umana. V'è finalmente un Istituto di Carità che Voi Coriglianesi avete sempre desiderato; date dunque ad esso, secondo le possibilità di ognuno, col piccolo obolo, munifico contributo, incremento e vitalità. Il suo fiorire darà il fiorire della civiltà Coriglianese!

(da *Il Popolano dell'epoca*)

Dicembre 1962 — Nasce IL RAPIDO

Strillato in un primo momento nelle piazze e per le vie del paese, appare in un periodo in cui a Corigliano si dà notevole impulso all'attività pubblicistica e tipografica, così come era accaduto meno di un secolo prima ad opera di Francesco Dragosei e del suo giornale. IL RAPIDO era un settimanale fondato nel dicembre 1962 da Alfredo Gigliotti, pubblicista, già direttore e editore di una rivista letteraria regionale, *Rassegna Calabrese*, e proprietario della attrezzata tipografia Mit. Il giornale aveva il compito d'informare le due città limitrofe, Coigliano e Rossano. Per rendere più agevole questo lavoro e per un maggiore potenziamento

dello stabilimento, l'editrice Mit si era fornita di una moderna macchina per la composizione, la linotype, che permetteva un lavoro più rapido e perfetto rispetto alla composizione a mano. Trattandosi di un organo d'informazione accessibile ad ogni categoria di persone, la maggior parte delle colonne erano occupate da cronaca spicciola. Dopo un breve periodo di frenetica attività giornalistica, difficoltà di ordine organizzativo costringevano il settimanale a diventare quindicinale a diffusione, però, provinciale. Oltre alle notizie contenute in ogni numero, le rubriche che tuttora restano ancora fresche per lo stile ed il garbo con cui erano scritte, sono la piccola posta e l'angolo u-

moristico curato da Ettore Cardamone, la rassegna sui poeti locali del nostro tempo, i lirici mosconi di un non meglio identificato Silano e 15 giorni. Quest'ultimo era uno stupendo incorniciato di prima pagina, curato magistralmente dal direttore, dal quale trapelavano indiscrezioni e retroscena della vita amministrativa comunale. Il Rapido, purtroppo, non ebbe vita lunga, così come era nei nostri desideri. A. Gigliotti, preso da altri impegni, cerca invano un gestore per la sua avviata creatura, dopo di che, nel 1964, è costretto, seppure a malincuore, a cessare le pubblicazioni.

**(da *Giornali Coriglianesi*
di Mimmo Longo)**